

## LA CRESCITA ECONOMICA

La definizione più comune di crescita economica è quella che fa riferimento

all'aumento della quantità di beni e servizi disponibili, dunque all'aumento del PIL.

Esiste una differenza fondamentale tra crescita e sviluppo. La crescita nella sua accezione economica è l'aumento di ciò che viene prodotto da un sistema economico in un dato periodo di tempo. Lo sviluppo, di cui ci si occuperà nel paragrafo 1.6, comprende anche elementi di qualità della vita, di natura sociale, culturale e politica.

La crescita economica è un concetto riferito alla capacità di un sistema economico di incrementare la disponibilità di beni e servizi in conseguenza della tendenziale crescita della popolazione e con essa della domanda di beni.

Occorre, quindi, considerare la relazione tra crescita del PIL e crescita della popolazione. La parte della produzione che di anno in anno è disponibile per ciascun membro della popolazione, il PIL pro capite, dipende dalla capacità del sistema economico di tenere il passo con l'incremento demografico e la disponibilità di beni e servizi per ciascun membro della popolazione aumenta solo se il tasso di crescita del PIL è maggiore del tasso di crescita della popolazione.

Come si è visto esistono differenze molto rilevanti tra i tassi di crescita del PIL pro capite nel mondo. Uno dei numerosi paradossi che si presentano nell'economia mondiale è che spesso i paesi con un alto tasso di crescita della popolazione presentano un basso tasso di crescita del PIL, e viceversa. Questo significa che la disponibilità di beni e servizi pro capite in un paese con un basso PIL pro capite tende a ridursi, mentre in un paese con un alto PIL pro capite tende ad aumentare.

La crescita economica dipende da numerosi fattori e da cause complesse che costituiscono una delle materie di studio fondamentali per la politica economica.

Le teorie e le politiche della crescita che oggi sono maggiormente utilizzate fanno riferimento a due principali tipi di fattori: da una parte fattori strettamente economici, dall'altra, fattori extra-economici e istituzionali.

Le teorie della crescita economica in senso stretto che sono attualmente prevalenti sono state avviate negli anni 1940-50 da autori come Roy F. Harrod<sup>6</sup> in Inghilterra e Robert M. Solow<sup>7</sup> negli Stati Uniti, sebbene abbiano le loro radici nelle analisi degli economisti classici della rivoluzione industriale, come David Ricardo<sup>8</sup>.

Il punto di vista degli economisti è che l'incremento demografico della popolazione è un dato non direttamente controllabile, e quindi il problema principale, per raggiungere un maggior PIL pro capite, è di ottenere un adeguato tasso di crescita

---

6. Sir Roy Forbes HARROD (1900–1978) è stato un economista britannico che assieme a Evsey Domar ha elaborato il modello economico post keynesiano che prevede che la crescita del reddito sia proporzionale all'investimento e quindi al risparmio.

7. Robert SOLOW è un economista statunitense, vincitore del premio Nobel per l'economia nel 1987; è conosciuto soprattutto per il modello di crescita economica che porta il suo nome, diventato poi il paradigma del modello neoclassico di crescita, detto anche modello di crescita esogena.

8. David RICARDO (1772–1823) è stato un economista britannico, considerato uno dei massimi esponenti della scuola classica. Le sue opere più importanti sono "Il Saggio sui Profitti" e "I Principi di Economia Politica".

del PIL. In prima approssimazione il tasso di crescita del PIL può essere causato da tre fattori: aumento della produttività, aumento del capitale fisico, aumento della forza lavoro.

In particolare, poiché nei paesi poveri solitamente vi è un'eccedenza di popolazione disponibile al lavoro, le politiche vengono incentrate sull'aumento della produttività, mediante interventi a favore del progresso tecnico, partendo dal presupposto che una delle cause della bassa crescita economica stia nell'arretratezza tecnica, sia nel settore industriale, sia in quello agricolo; oppure vengono incentrate sull'aumento del capitale fisico, favorendo la formazione del risparmio, secondo il presupposto che esso sia la fonte dell'investimento in capitale fisico da parte delle imprese, attraverso il mercato finanziario interno e attraverso l'apertura ai mercati finanziari internazionali.

Un effetto importante di questi interventi sarebbe la cosiddetta convergenza, vale a dire il fatto che i paesi con un PIL pro capite basso dovrebbero crescere più rapidamente dei paesi con un PIL pro capite più alto, dal momento che nei primi la convenienza a risparmiare e ad investire è maggiore che nei secondi. Purtroppo, è proprio la convergenza a non essersi realizzata in misura soddisfacente, mettendo in discussione questa visione classica della crescita.

Gli sviluppi più recenti degli studi sui fattori economici della crescita ne hanno individuati altri, più articolati e complessi, che hanno modificato le politiche per la crescita economica nell'ultimo decennio.

Un primo fattore è l'interazione tra investimento in capitale fisico e progresso tecnico ed il fatto che gli investimenti consentono un duraturo aumento del tasso di crescita, in quanto generano un aumento della produttività del sistema economico nel suo complesso. Investimenti di questo tipo sono di particolare natura, come quelli infrastrutturali (ponti, strade, porti, aeroporti, etc.) o quelli in telecomunicazioni (telefoni, informatica, satelliti, etc.). Di conseguenza, è importante non solo la quantità ma anche la qualità degli investimenti.

Altro fattore è l'interazione tra produttività e capitale umano. Come insegna l'esperienza fallimentare di molti paesi arretrati, dove si è tentato di trapiantare tecnologie avanzate, i frutti della maggiore produttività di questi investimenti possono essere colti solo se nel sistema economico nel suo complesso esiste ed è diffuso un adeguato livello di conoscenze e competenze tecniche, come sostenuto da Albert O. Hirschman<sup>9</sup>.

E' stato posto in luce, in particolare da Robert E. Lucas<sup>10</sup>, un altro tipo di investimenti strategici per la crescita, i cosiddetti investimenti in capitale umano; si tratta di tutte le risorse impiegate per accrescere la cultura, le conoscenze e le competen-

---

9. Otto Albert HIRSHMAN, economista tedesco ha incentrato i suoi studi sullo sviluppo economico, in polemica con le teorie tradizionali, pubblicando nel 1958 *The Strategy of Economic Development*; attualmente è Professore Emerito a Princeton.

10. Robert Emerson LUCAS è un economista statunitense; è conosciuto principalmente per le sue ricerche circa le implicazioni di considerare "aspettative razionali"; famoso anche per la cosiddetta "critica di Lucas" sulla politica economica.

ze tecniche della popolazione su vasta scala.

La comprensione del ruolo dei fattori immateriali nei processi di crescita ha allargato la ricerca e gli interventi verso ambiti non strettamente economici, come la disponibilità e le caratteristiche del capitale umano; l'organizzazione del sistema economico e i fattori sociali e politici che lo condizionano.

In particolare, le condizioni sopracitate possono favorire, oppure sfavorire, un sistema economico verso la crescita grazie ad un'appropriata definizione dei diritti economici e un adeguato grado di equità.

La gran parte dei paesi con PIL pro capite medio-basso che crescono troppo lentamente non sono uniformemente poveri al proprio interno, ma presentano forti disparità economiche, rigide divisioni in classi sociali, gravi fenomeni di emarginazione rispetto alle opportunità di istruzione e di lavoro. Dunque non esiste un unico modello di crescita valido per tutti i paesi, popoli e culture, né la crescita economica è frutto di soli fattori economico-quantitativi.

L'attenzione ai fattori extra-economici della crescita è stata sviluppata per molto tempo ed è stata fatta propria dalle Organizzazioni Non Governative (ONG). Negli anni '90 questa visione ha cominciato ad influire sull'impostazione anche delle politiche attuate e raccomandate da organizzazioni ufficiali, come la World Bank (Banca Mondiale) e lo UNDP (Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo).

Sono stati ridimensionati o abbandonati gli interventi con massicci investimenti quantitativi nel settore industriale e trasferimenti di tecnologie avanzate, mentre sono stati raccomandati interventi più capillari, di minor scala ma a maggior diffusione sociale, attenti ai fattori qualitativi della crescita messi in evidenza sopra.

Da qualunque fattore sia determinata, la crescita non è uniforme nel tempo e il suo trend viene spiegato dalla teoria dei cicli economici.

In generale, l'andamento nel tempo del PIL di un sistema economico, pur ponendosi intorno ad una linea di tendenza crescente, presenta delle oscillazioni rilevanti.

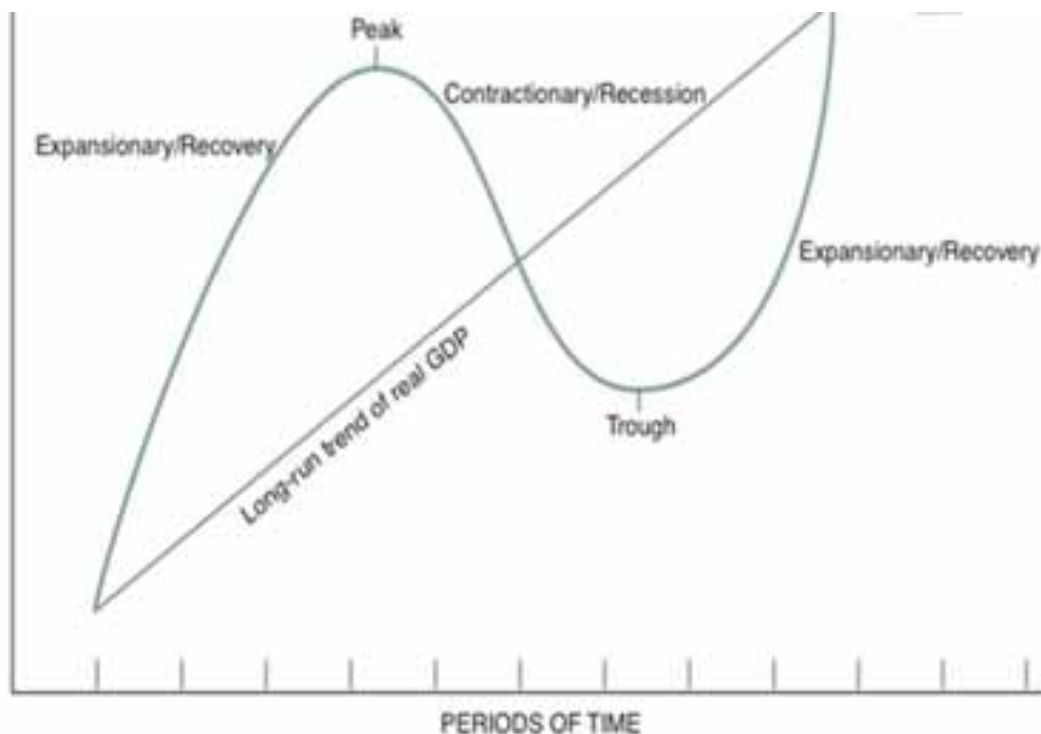
Secondo la rappresentazione successiva, il PIL è caratterizzato da una serie storica nella quale è individuabile un trend (tendenza di lungo periodo o valore centrale dell'economia) e un ciclo, definito da movimenti del PIL reale intorno a questo trend. Si possono così osservare le deviazioni del PIL dal suo livello di trend caratterizzato da diverse fasi di espansione/ripresa (*expansionary/recovery*) fino al picco (*peak*) e di contrazione/recessione (*contractionary/recession*) fino al pavimento (*trough*) e da una componente stagionale (*seasonality*).

La teoria economica ha individuato cicli di diversa durata: il più lungo, il "Kondratieff", avrebbe una durata di circa 54 anni (l'"onda" di Kondratieff è la rappresentazione grafica che illustra i primi circa 27 anni di crescita e poi gli altri circa 27 di recessione/depressione). Inserito in esso un ciclo "Juglar", di 11 anni, caratterizzato da fluttuazioni irregolari e che seguono un trend di crescita. Infine, cicli brevi o "Kitchin" o delle scorte, di circa 2 anni.

Una vera periodicità, però, nella realtà non esiste. I paesi sperimentano fasi diverse del ciclo nei diversi periodi di tempo. Attualmente si parla di una crisi economica che corrisponde a una fase del ciclo recessiva, ma poiché la durata dei cicli è

Donatella Porrini

ignota, nella crisi attuale non può dirsi con sicurezza se si sia già toccato il cosiddetto “pavimento” o se si potrà scivolare ancora più in basso. Ma conoscere le fasi del ciclo è rilevante per la politica economica al fine di mettere in atto interventi prociclici o anti-ciclici.



Il dibattito attuale è incentrato sulla questione se si ci si trovi ancora in una fase di recessione (fase in cui la produzione ristagna e la disoccupazione si mantiene a livelli elevati) o di ripresa (fase in cui il PIL inizia nuovamente a crescere) con la conseguenza di poter avere proposte di politica economica diametralmente opposte.

Nella storia recente, gli Stati Uniti hanno sperimentato, dopo una fase di espansione molto lunga, una fase di recessione; come si è visto si tratta di qualcosa di inevitabile perché per l'andamento ciclico del PIL a periodi di espansione seguono periodi di recessione. Il problema è l'incertezza circa la lunghezza dei cicli: nel caso degli USA, dopo una così lunga fase di espansione, ci si aspettava che sarebbe arrivata la recessione, ma non c'è la possibilità di prevedere con certezza quanto durerà e se si è già entrati in una fase di ripresa.

La politica economica serve proprio per cercare di uscire dal periodo di recessione, oppure per cercare di rendere il periodo di recessione il più corto possibile e ovviamente ad allungare il più possibile il periodo di espansione.

## **1.5 DIFETTI DEL PIL E DEFINIZIONI ALTERNATIVE**

Come si è appena detto, l'obiettivo delle politiche economiche è quello di aumentare il PIL, ma resta aperto il problema se il PIL sia una misura corretta del benessere.

Normalmente si ipotizza che il benessere corrisponda al livello di produzione di un paese. Il presupposto è quello che più si produce, più si hanno a disposizione beni e servizi, più le persone stanno bene, facendo un parallelo tra il benessere ed i

beni materiali che ciascuno ha a disposizione. Sempre più di frequente però questo viene messo in discussione e vengono evidenziati i limiti del PIL.

Nel suo utilizzo quale indicatore del benessere, il PIL prima di tutto non rileva la quantità e la qualità dell'istruzione, il livello di corruzione e criminalità, il rispetto dell'ambiente, lo stato di salute e le aspettative di vita; inoltre non tiene conto del livello di povertà, della sicurezza economica, dello stato di salute, del livello di mortalità e di altri parametri sociali che sono invece fondamentali per la valutazione del benessere.

A ciò occorre aggiungere che il PIL non registra contabilmente la disutilità derivante dalle attività produttive dannose; in altri termini, tale aggregato non tiene conto delle cosiddette esternalità negative di produzione che si verificano quando l'attività di produzione di un'impresa riduce il benessere di altri soggetti (per esempio, l'inquinamento di un fiume ad elevata pescosità da parte di una fabbrica) oppure quando i beni prodotti non sono beni, goods, ma mali, bads (per esempio, l'aumento del PIL di un paese in guerra dovuto alla produzione bellica).

Esistono poi altri problemi per i quali sono stati proposti dei correttivi a livello di contabilizzazione. In particolare, il PIL non riflette tutto ciò che viene prodotto, come nel caso di attività informali e di attività legali ma occultate.

In pratica, dal punto di vista statistico si distingue tra:

1. economia sommersa: economia legale che sfugge al controllo e alle rilevazioni della pubblica amministrazione a causa dell'evasione fiscale (c.d. "sommerso d'impresa") nonché della mancata osservanza della normativa previdenziale e giuslavoristica (c.d. "sommerso di lavoro");

2. economia illegale e criminale: attività di produzione di beni e servizi la cui vendita, distribuzione e possesso sono proibite dalle norme penali ovvero svolte da personale non autorizzato;

3. economia informale: attività legali svolte su piccola scala con rapporti di lavoro basati su relazioni familiari o personali e scarsa divisione dei fattori produttivi, capitale e lavoro

Secondo indicazioni dell'Istat, con il termine "economia non direttamente osservata" si fa riferimento a quelle attività economiche che devono essere incluse nella stima del PIL ma che non sono registrate nelle indagini statistiche presso le imprese o nei dati fiscali e amministrativi utilizzati ai fini del calcolo delle stime dei conti economici nazionali, in quanto non osservabili in modo diretto.

I nuovi sistemi di contabilità nazionale impongono a tutti i paesi di contabilizzare nel PIL anche l'economia non osservata.

Le attività illegali sono sia le attività di produzione di beni e servizi la cui vendita, distribuzione o possesso sono proibite dalla legge, sia quelle attività che, pur essendo legali, sono svolte da operatori non autorizzati (ad esempio, l'aborto eseguito da medici non autorizzati). Sono legali tutte le altre attività definite produttive dai sistemi di contabilità nazionale.

Si parla di attività informali se le attività produttive legali sono svolte su piccola scala, con bassi livelli di organizzazione, con poca o nulla divisione tra capitale e la-

voro, con rapporti di lavoro basati su occupazione occasionale e relazioni personali o familiari, in contrapposizione ai contratti formali.

Le attività produttive legali, non registrate esclusivamente per deficienze del sistema di raccolta dei dati statistici, quali il mancato aggiornamento degli archivi delle imprese o la mancata compilazione dei moduli amministrativi e/o dei questionari statistici rivolti alle imprese, costituiscono il sommerso statistico.

Quella che comunemente viene detta economia sommersa, nelle definizioni internazionali coincide con il solo sommerso economico, cioè con l'insieme delle attività produttive legali svolte contravvenendo a norme fiscali e contributive al fine di ridurre i costi di produzione<sup>17</sup>.

Il concetto di sommerso economico non va confuso con il termine economia informale, che non è sinonimo di attività nascosta al fisco poiché fa riferimento agli aspetti strutturali dell'attività produttiva e non alla problematica dell'assolvimento degli obblighi fiscali e contributivi. Le attività informali sono incluse nell'insieme dell'economia non osservata perché, date le loro caratteristiche, sono difficilmente rilevabili in modo diretto.

I nuovi sistemi di contabilità internazionale impongono a tutti i paesi di contabilizzare nel PIL anche l'economia non osservata. Teoricamente, tutti i fenomeni che danno luogo a economia non osservata sono oggetto di stima e di inclusione nei conti nazionali. Allo stato attuale, però, la contabilità nazionale italiana, al pari di quella degli altri paesi europei, esclude l'economia illegale per l'eccessiva difficoltà nel calcolare tale aggregato e per la conseguente incertezza della stima, che renderebbe poco confrontabili i dati dei vari paesi.

Si passerà ora ad analizzare un'altra prospettiva secondo la quale il benessere delle persone dipende anche da una serie di fattori che non rientrano nella contabilità nazionale, ma che tutto sommato possono essere misurati, come ad esempio la qualità della vita, la sicurezza dei luoghi di lavoro, la disponibilità di tempo libero, la possibilità di avere mezzi di trasporto efficienti. Quindi si affronta il problema dal punto di vista contabile inserendo o togliendo delle voci per ottenere un PIL "corretto" rispetto a quello tradizionale.

In questo senso, un importante contributo è stato dato da due economisti vincitori del premio Nobel per l'economia, Nordhaus<sup>18</sup> e Tobin<sup>19</sup>, che hanno proposto la MEW (Measure of Economic Welfare).

Sostanzialmente questa prevede tre modifiche rispetto al PIL: la prima consiste nel dare maggior peso alle spese per gli investimenti sulla base del fatto che le risorse che vengono utilizzate per spese in investimenti consentono di avere una migliore performance nel futuro; la seconda è quella di introdurre una misura del valore domestico; infine, una misura riguarda le spese per l'ambiente. Tale misurazione ha avuto però delle critiche poiché è comunque basata su dati contabili che non riescono a dare l'idea del benessere delle persone e non colgono quella che è la vera qualità della vita.

Proprio in questo senso, esistono altri indicatori, che si pongono sempre nell'ottica di superare il PIL, ma cercano di fornire informazioni, oltre che sulla sfera economica, anche su quella sociale e ambientale.

Per esempio, il cosiddetto PIL verde (Green GDP) che si ottiene sottraendo al PIL tradizionale alcune voci di spesa come quelle dei costi per danni ambientali subiti nonché la rimanente perdita di patrimonio naturale (deprezzamento del capitale naturale e valore monetario dell'inquinamento residuo).

Un altro esempio è l'indice di sviluppo umano (Human Development Index) proposto dal UNDP (United Nations Development Program) che aggrega con peso identico, dopo opportuna elaborazione, tre variabili principali: il reddito pro capite, la speranza di vita alla nascita e il tasso combinato di alfabetismo e scolarizzazione. Tale indice, che ridimensiona il peso del PIL dando spazio ad altri elementi che influiscono sul benessere dell'uomo, si ispira al lavoro del premio Nobel per l'economia, Amartya Sen<sup>20</sup>, autore dell'articolo che viene proposto alla fine di questo paragrafo.

Ma probabilmente, la formulazione più avanzata dello sforzo di superamento

---

18. William NORDHAUS è un economista statunitense che insegna alla Yale University; è autore di molti libri come il famoso manuale di economia scritto insieme al premio Nobel Paul Samuelson.

19. James TOBIN (1918-2002) è stato un economista statunitense; vincitore del Premio Nobel per l'economia nel 1981, per la sua analisi dei mercati finanziari e le loro relazioni con le decisioni di spesa, con l'occupazione, con la produzione e con i prezzi.

20. Amartya Kumar SEN è un economista indiano; vincitore del Premio Nobel per l'economia nel 1998; ha proposto un esame critico dell'economia del benessere, che ha portato fra l'altro alla definizione di un indice di povertà largamente usato in letteratura.



*Donatella Porrini*

del PIL è il Genuine Progress Indicator (GPI) che è sempre un indice ottenuto attraverso alcune correzioni del PIL.

In particolare, il GPI sottrae i costi sociali legati alla criminalità, ai divorzi, all'inquinamento e al deterioramento delle risorse naturali e aggiunge al prodotto interno lordo il valore del lavoro svolto all'interno della famiglia e del volontariato. Inoltre, vengono presi in considerazione altri fattori, quali la distribuzione del reddito, i servizi e i costi dei beni durevoli e delle infrastrutture, il capitale preso in prestito dall'estero, la disponibilità di tempo libero.

Partono invece da presupposti completamente diversi gli studiosi che si occupano di quella che viene definita "economia della felicità", secondo la quale non bisogna parlare di benessere, bensì di felicità che dipende in gran parte non dai beni materiali, ma da altri aspetti della vita economica e sociale.

Secondo Bruno Frey<sup>21</sup>, esponente di questa corrente, mentre la correlazione positiva tra reddito e felicità è confermata statisticamente, invece la relazione tra reddito e felicità non sarebbe lineare.

"In molti paesi industrializzati si assiste a un fenomeno sorprendente, nonostante negli ultimi decenni il reddito pro capite medio sia chiaramente aumentato, il livello di felicità medio è rimasto costante e, in alcuni paesi, ha addirittura subito un calo. I confronti sociali e l'effetto di adattamento spiegano questo dato; gli studi mostrano che due terzi o addirittura tre quarti dell'effetto di un incremento di reddito scompaiono nell'arco del primo anno".

Vengono inoltre considerati dei fattori differenti rispetto a quanto visto sopra per altri tipi di misurazioni. Per esempio il benessere, cioè la felicità, degli individui è influenzata dal fatto che il paese in cui si vive sia caratterizzato da istituzioni democratiche e siano affermati i diritti di partecipazione politica. Inoltre, i coniugi sono più felici in quei paesi nei quali è possibile avere specializzazione e divisione del lavoro all'interno della coppia con una differenziazione dei redditi. La disoccupazione abbassa la felicità più di quanto lo faccia l'inflazione; i lavoratori autonomi sono più felici anche se lavorano più intensamente, guadagnano meno e sopportano un rischio maggiore.

I tentativi di misurare in modo diverso il benessere degli individui sono molto importanti dal punto di vista della politica economica, perché se si pensa che il PIL non sia una misura corretta del benessere, le politiche economiche non devono essere necessariamente indirizzate verso la crescita del PIL, ma piuttosto verso l'aumento della qualità della vita, cioè verso investimenti che, anche se non sono produttivi, consentano di vivere in un ambiente in cui gli individui stanno meglio, anche senza un reddito più elevato.

## **1.6 LO SVILUPPO SOSTENIBILE**

Quando si è parlato di PIL, nei precedenti paragrafi, è stato detto che il PIL essenzialmente misura quanto è il prodotto e quanto è il reddito all'interno di un sistema economico; un sistema economico che registra un aumento del PIL è un sistema nel quale c'è crescita economica; è stato però anche sottolineato come questa definizione sia molto limitata allorquando con il termine "crescita economica" si voglia intendere anche un aumento di benessere.

In questo paragrafo, si parlerà di quelle critiche al PIL che hanno portato all'in-

troduzione del concetto di “sviluppo sostenibile”.

Se si parla di crescita significa che si auspica ogni anno un aumento del PIL il più possibile marcato, ma la prospettiva dello sviluppo sostenibile comporta chiedersi a che cosa questi continui aumenti della produzione daranno origine nel lungo periodo. La risposta è che nel lungo periodo potrebbe esserci un esaurimento delle risorse e allora il problema da porsi è quello della riproducibilità delle risorse.

Questo è un approccio di tipo economico, oltre che di tipo ambientalistico, poiché l'economia per definizione è proprio lo studio dell'allocazione delle risorse scarse. Nel momento in cui l'aria, l'acqua, il paesaggio diventano risorse scarse, questo diventa un problema economico.

La questione diventa la seguente: se aumenta il PIL ogni anno, questa situazione potrà essere sostenuta (da qui il termine “sostenibile”) nel lungo periodo?

L'introduzione a livello politico del concetto di sviluppo sostenibile risale alla Conferenza ONU sull'Ambiente tenutasi a Stoccolma nel 1972. In tale Conferenza, per la prima volta è stata richiamata l'attenzione sul fatto che, per migliorare in modo duraturo le condizioni di vita, occorre preservare le risorse naturali a beneficio di tutti e che, per raggiungere questo obiettivo, è necessaria una collaborazione a livello internazionale.

La prima definizione di sviluppo sostenibile si ritrova nel Rapporto Brundtland (conosciuto anche come *Our Common Future*) un documento rilasciato nel 1987 dalla Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo (WCED)<sup>23</sup> secondo cui “lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri”.

In tale definizione, non si parla propriamente dell'ambiente in quanto tale, ma ci si riferisce al benessere delle persone, e quindi anche alla qualità ambientale, mettendo in luce un principio fondamentale, quello della responsabilità da parte delle generazioni di oggi nei confronti delle generazioni future, evidenziando così due aspetti vitali dell'ecosostenibilità, ovvero il mantenimento delle risorse e dell'equilibrio ambientale del nostro pianeta.

Il concetto di sviluppo sostenibile è andato precisandosi negli anni, ed in particolare nel 1992 a Rio de Janeiro dove si è tenuta la Conferenza Earth Summit<sup>24</sup> con il difficile compito di tradurre questa nuova visione.

Al termine della Conferenza vennero sottoscritte due convenzioni e tre dichiarazioni di principi :

– l'Agenda 21: un programma d'azione per il prossimo secolo con l'obiettivo dello sviluppo sostenibile, una prospettiva per tutti i popoli del mondo di perseguire

---

23. Si tratta del World Commission on Environmental and Development, il nome viene dato dalla coordinatrice Gro Harlem Brundtland che in quell'anno era presidente del WCED, poi diventata primo ministro della Norvegia.

24. Il Summit della Terra, tenutosi a Rio de Janeiro dal 3 al 14 giugno 1992, è stata la prima conferenza mondiale dei capi di stato sull'ambiente. E' stato un evento senza precedenti anche in termini di impatto mediatico e sulle scelte politiche e di sviluppo che l'hanno seguita. Vi parteciparono 172 governi e 108 capi di Stato o di Governo, 2.400 rappresentanti di organizzazioni non governative e oltre 17.000 persone aderirono al NGO Forum.

insieme la qualità dell'ambiente e dello sviluppo. L'agenda 21 riconosce la crescente disparità di reddito tra ricchi e poveri, il debito crescente dei paesi del terzo mondo e l'inaccettabile differenza di accesso alle risorse naturali;

- la Dichiarazione dei principi per la gestione sostenibile delle foreste, che sancisce il diritto degli Stati di utilizzare le foreste secondo le proprie necessità, senza ledere i principi di conservazione e sviluppo delle stesse;

- la Dichiarazione su Ambiente e Sviluppo, che in 27 punti definisce i diritti e le responsabilità delle nazioni nei riguardi dello sviluppo e del benessere dei popoli;

- la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC, United Nations Framework Convention on Climate Change)<sup>25</sup>;

- la Convenzione quadro sulla biodiversità, con l'obiettivo di tutelare le specie nei loro habitat naturali e riabilitare quelle in via di estinzione.

Il concetto di sostenibilità è stato poi oggetto di numerosi approfondimenti anche teorici che ne hanno sottolineato la natura multidimensionale che richiede approcci complessi e multidisciplinari. E' da intendersi, dunque, non come uno stato o una visione immutabile, ma piuttosto come un processo continuo, che richiama la necessità di coniugare le tre dimensioni fondamentali e inscindibili dello sviluppo. In primo luogo la sostenibilità ambientale intesa come capacità di mantenere qualità e riproducibilità delle risorse; in secondo luogo la sostenibilità economica ovvero la capacità di un sistema economico di generare una crescita duratura degli indicatori economici (in particolare, la capacità di generare reddito e lavoro per il sostentamento delle popolazioni); infine, la sostenibilità sociale che può essere definita come la capacità di garantire condizioni di benessere umano (sicurezza, salute, istruzione) equamente distribuite per classi e per genere.

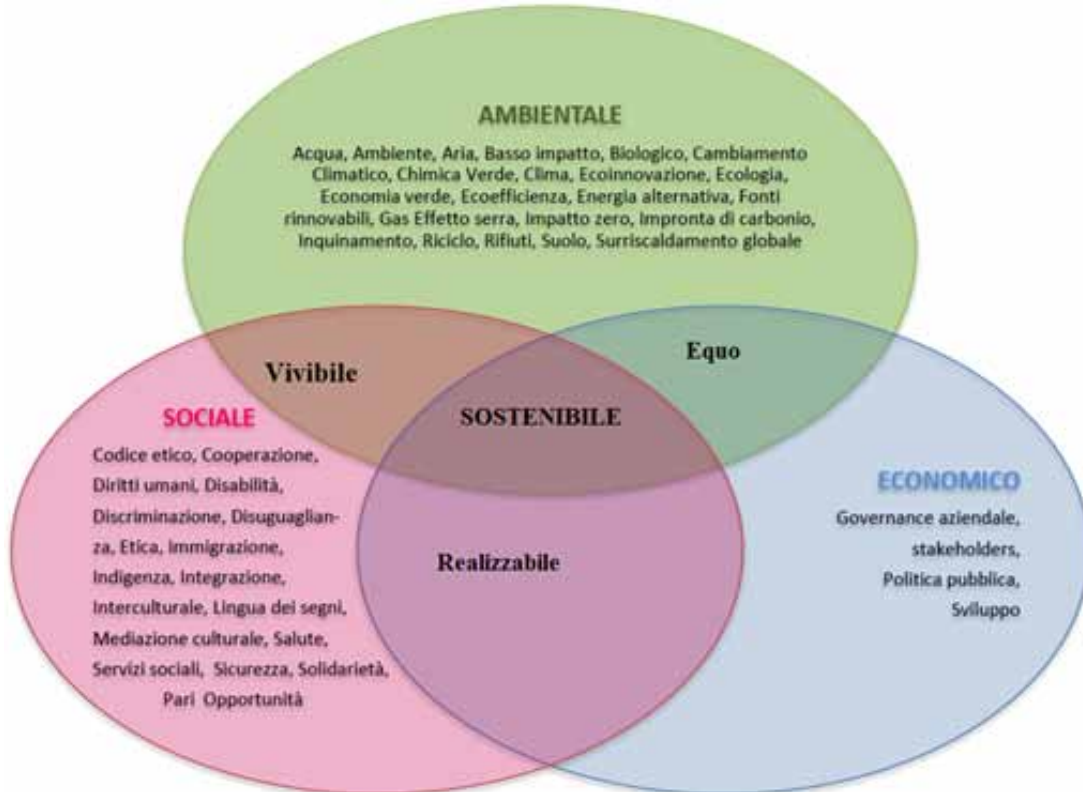
Quindi, il concetto di sviluppo sostenibile si sostanzia in un principio etico e politico, che implica che le dinamiche economiche e sociali delle moderne economie siano compatibili con il miglioramento delle condizioni di vita e la capacità delle risorse naturali di riprodursi in maniera indefinita. Appare indispensabile, pertanto, garantire uno sviluppo economico compatibile con l'equità sociale e gli ecosistemi, operante quindi in regime di equilibrio ambientale. Ne deriva, dunque, che il perseguimento dello sviluppo sostenibile dipende dalla capacità di garantire una interconnessione completa tra economia, società e ambiente, come è sintetizzato nella Figura successiva.

Appare fondamentale evidenziare come tali dimensioni siano strettamente interrelate tra loro da una molteplicità di connessioni e, pertanto, non devono essere considerate come elementi indipendenti, ma devono essere analizzate in una visione sistemica, quali elementi che insieme contribuiscono al raggiungimento di un fine comune. Ciò significa che ogni intervento di politica ambientale deve tenere conto delle reciproche interrelazioni e nel caso in cui le scelte privilegino solo una o

---

25. La UNFCCC essendo una Convenzione quadro, non comporta stretti obblighi di azione, ma semplicemente un generico impegno alla riduzione delle emissioni di gas climalteranti nell'atmosfera, senza alcun riferimento esplicito a scadenze temporali comuni e obbligatorie. Il trattato entrò in vigore il 24 marzo 1994. Lo strumento attuativo della Convenzione è il Protocollo di Kyoto, che verrà sottoscritto nel 1997.

due delle sue dimensioni non si verifica uno sviluppo sostenibile.



Il problema ambientale è importante se viene rapportato allo sviluppo sostenibile, perché in verità si potrebbero avere effetti gravissimi, non tanto per la nostra generazione, ma per quelle successive. Ed è molto importante la prospettiva internazionale: in tema di ambiente occorre riferirsi non solo alla legislazione italiana, ma anche e soprattutto a quella della Comunità Europea e di organismi sovranazionali.

Normalmente le politiche economiche vengono messe in atto dal governo per un riscontro di breve periodo. Si tratta di politiche “miopi”, cioè che non guardano lontano e riguardano lo scadenario di questa generazione. Le politiche economiche hanno infatti una prospettiva di qualche anno e si mettono in atto per avere un riscontro nel breve periodo, nell’ambito della legislatura di governo in corso. Le politiche ambientali però, soprattutto a livello internazionale, dovrebbero avere una prospettiva di lungo periodo proprio per l’importanza dello sviluppo sostenibile.